ORFEO ED EURIDICE CON PULCINELLA

OROLOGIO MATEMATICO, AGLI ELISI, ED ALL' INFERNO.

COMMEDIA.

IN NAPOLI 1802.
Per DOMEN. SANGIACOMO
Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori.

A T T O R I.

ORFEO.

EURIDICE.

EURISONE.

MENADE, Fata, capo delle baccanti.

EBERINA.)
) baccanti.
RAZZABELLA.)

MAINETTO.

PULCINELLA.

AMORE.

PLUTO.

PROSERPINA.

MINOS, giudice di averno.

USURAJO, dannato.

ADULATORE, dannato.

BUGIARDO, dannato.

Baccanti)
Guardie } che non parlano.

La scena si finge in Tracia.

ATTO I.

SCENA I.

Alba . Campagna in su le sponde del fiume Elio . Tempio rustico composto di frondi, e fiori , tutto illuminato di fiaccole , e lumi , in mezzo il simulacro di Bacco assiso alla botte , intorno al quale si vedranno varj vasi di vino ; grotta da un lato , in cui starà un dragone infernale .

Menade , Eberina , Razzabella , ed altre baccanti , armate a guisa d' amazzoni , con spade nude , e faci accese alle mani .

Appena alzato il telone si sentirà da dentro un flebilissimo suono di trombe , al di cui suono le baccanti vanno a deponere le faci in sull' altare .

Men. Ah ! vendetta , vendetta : la giuriamo , o compagne , e si adempisca contro il perfido Orfeo ; egli ci manda a devastare i tempj , e ci assoggetta , come suddite sue . Vendichiamoci dunque .

Ebe. Sì , vendetta , vendetta . Vero si è , che il nostro sesso è frale , ma sdegno in cor di donna si sa già quel che puo .

Raz. Che sessa , e fravole , ca quanno mme so ncarzepellata io , aggio fatto nserrà le mmeglio strellazzare de la duchesca .

Men. E perchè fosti conosciuta di spirito , e credente di Bacco avesti luogo fra noi .

Raz. Vacco lo ssape , mo nce vo , si le so stata sempe devota .

Ebe. Da quant' ha , che ne osservi le leggi ?

SCENA II.

Mainetto; indi Eurisone.

Mai. Ah, ah, foll'invenzioni di femmine ubriache: ergono tempj di fiori, di frondi, ed io frattanto men vengo giorno, giorno a bevermi quel vino: se incontro una di loro mi umilio, mi sprofondo, le adulo, e poi di dietro le beffo, e le derido. Mi chiamano adulatore, e a me che importa? la lingua si sa, ch'è mia, e me l'han data i numi per trinciar come voglio... ma perchè in questo giorno han formato l'altare più presso alla spelonca? fossero là nascoste? non credo; a noi, beviamo alla salute di Bacco. *beve, ed esce il drago, che l'assale.* Oimè! che brutto drago. Per pietà, signor mio, io vedo, che voi siete il più compito dragone, che abbia mai trattato a' miei giorni, e fra l'altre virtù, che vi abbelliscono, si sà, che rispettate gli amici. *ciò dice da sopra un'albore, il drago dopo ascoltato li da sopra, ed ei si difende.* Oibò non vuol parole! dunque morto per morto, uopo è che mi difenda. *cava la spada.*

Eur. Frena i sdegni, arrogante, non offender quel drago, o ti farò pentire; ma tu gli vibri un colpo? or me la pagherai.

Mai. Gentil sopra ogni altro uomo, e amabile cavaliero, difendimi ancor tu da questo indomito mostro.

Eur. Anzi contro di te bramo impiegare la spada mia. *l'assale, ed in quell'atto si ritira il drago nella sua grotta.*

Mai. Come! tanto son io più brutto del serpente, che per difender quello, vai contro di me?

Eur. Sicuro, nè da quì partirò, se non inondo questo suolo del tuo sangue. La belva, che io difendo, è immagine gloriosa de' miei prodi antenati. Cadmo, dal cui gran sangue io derivo, nacque dal fiero dente di un drago, e perciò non sopporto l'ardir di chi molesta i serpenti a me cari, nella di cui figura io sol discerno la mia origine illustre.

Mai. Signor nipote de' serpi, il tuo degnissimo signor parente fu il primo ad assaltarmi....

Eur. E tu malnato, in mia presenza l' hai vibrato un colpo, ed io ne vo ragione.

Mai. Ne vuoi ragione?

Eur. Certissimo.

Mai. E son qua. Non sei tu il primo, che ho mandato all' inferno. Vieni dunque; ba, ih.

Eur. Va adagio, voglio far patti.

Mai. Sì, facciamo i patti.

Eur. Il vincitore, che sia padron del vinto, e quello l' abbia a servire in qualsisia comando, che gli vien dato.

Mai. Sì, giuriamo entrambi di osservar questo patto.

Eur. Eccone la mia fede.

Mai. Ed ecco ancor la mia.

Eur. All' armi dunque.

Mai. All' armi.... ah son caduto.

Eur. Dunque sei vinto.

Mai. E' vero.

Eur. La spada a me.

Mai. Così ne ho date venti. Eccola.

Eur. Va, ti assida su quella riva del fiume.

Mai. Vado, il vino questa volta mi costò caro assai. *via.*

Eur.

Eur. Qui la fata vi disse, che l'avessi aspettata: da questa, che nemica è del rivale Orfeo, bramo aver modo da vendicarmi.

SCENA III.

Menade, e detto.

Men. Eurisone?

Eur. Son qua, giusto anzioso aspettando ti stava, secondo dicesti.

Men. Sì, e giungesti opportuno, per difender quel drago caro alla dea d'averno, e a noi sacre baccanti; egli ha la cura di fugar chi si appressa con poca riverenza a' nostri altari. Vigila in quello speco più di quel che in Esperia vigila in guardia agli orti. Io ti ringrazio, e se disposta fui, or più che mai lo sono a darti aita per la vendetta, che brami.

Eur. S'egli è così, gran fata, saggia baccante, e donna cara alla dea d'abissi, già sentiste da me, che l'empia donna è già divenuta sposa del mio rivale Orfeo, che io bramo trarre a morte?

Men. Ed io ti darò il modo. Prenditi questa verga, e questo anello, con quella oprar potrai qual portento desideri, coll'altro puoi trasformarti, e trasformare altrui, in qual forma ti aggrada; nulla di più ti dico; da quell'istessi trarrai valore, consiglio, agio, e modo efficace per vendicarti. Va dunque risoluto, e di nulla temere, che in ogni evento teco mi troverai, per darti tutto ciò, che desideri. *via.*

Eur. Buonissima questa verga, e meglio assai quest'anello; ma in che potrò impiegarli per gir contro d'Orfeo? Solo non basto,

nè mi afficuro nella sua regia. Voglio un poco esaminare lo spirito di quest' uomo soggetto a' cenni miei. E se occorre, unisco anche a costui un sicario più fiero, se mi giunge opportuno. Accostati.

SCENA IV.

Mainetto, e detto.

Mai. Che comanda il mio vincitore?

Eur. Sai la legge fatta da noi nella pugna?

Mai. La so, e da me si offerverà esattamente, perchè son duellista, e poi il vostro labbro ha un certo che nel comandare, che obbliga a farsi servire dagl' inimici istessi. (Matto in ver, se mi crede.)

Eur. Dunque essendo tu duellista, ti basta l' animo ancora di dar morte ad un' uomo?

Mai. Per questo io vado in giro per le terre a me ignote. Perchè ne ammazzai venti, l' un più forte dell' altro.

Eur. Dunque se ti riesce di dar morte ad Orfeo, signor di questa terra, averai da me in dono mille zecchini.

Mai. O grande! o generoso! o prodigo all' eccesso! non ha molti la terra eroi sì liberali.

Eur. Oltre, ch' è tuo dovere servire al vincitore, io, se vedrò, che colui cada estinto, ti darò la promessa.

Mai. Per questo bocchinotto, nell' arsura, in cui sono, ne ucciderei sessanta; ma facciamo un poco in modo, che io mi salvi la gola da qualche cintolino.

Eur. Non dubitare, avrai la compagnia d' un altro, e l' ajuto invisibile d' una fata. Pensiamo adesso al modo d' entrar con qualche inganno alla regia d' Orfeo.

Mai.

Mai. Pensiamolo per strada.

Eur. Andiamo dunque.

Mai. Andiamo. *viano.*

[illegible] C E N A V.

Pulcinella [illegible] *cacciatore ridicolo, e poi Razzabella.*

Pul. Addò [illegible]ite lloco, oje liepere, crapie, [illegible] non serve, che ghiate piliune[illegible]nie, ca cca nce stongo io; glianno mac[illegible]uommene, ca mme ne vovenite si site[illegible]nta, che si nce vaje a caccglio magnà [illegible] dinto a sto ventre, sempe cia trent'anne [illegible]ove. animale nce tru[illegible]o nc' avimm' acconciate li duone pe ghì a la [illegible]zita... ah mamma

Raz. Ora mo propri[illegible] mia... ah. *grida, e Pulcinella fugge.*

Pul. Che mmalor' aje? cá cca nc' è na be-

Raz. Ajuto, bene mio, [illegible]. Sì [illegible]trupeto; stia, che non se conosce [illegible]oll[illegible] qua[illegible] camo volante?

Pul. No, so muzzo de stalla.

Raz. Mara me, chiacchiarea! sarrà bestia ommarola? sciollà, sciollà.

Pul. Sciollà! mm'ha pigliato pe puorco?

Raz. Ah ca nò ntenne sciollà. Usse, usse.

Pul. E mo so scellevattolo, che dice usse.

Raz. E' bestia ncanoscibbele! e si non faccio arrore, pare che bede, e sente. Fusse auciello grifone?

Pul. Vattenne, pappamosca mia, nò mm'apprettà; ca io songh' ommo.

Raz. Ommo tu?

Pul. Ommo sì.

Raz. Azzoè ommo bestiuolo, sarvateco, e scontrafatto?

Pul. Songo la mala pasca, che te vatte; io so

so ommo verace, majateco, e fruttarulo.

Raz. Vattenne, nn' è lo vero; e quanno maje se so biste a lo munno uommene accossì brutte? sto naso non è naso.

Pul. Sarrà stata cannele.

Raz. Sta vocca manco è bocca, sto fronte manco è fronte, arrassate, ca mme mette paura. Ah! *grida.*

Pul. Gnernò... io...

Raz. Ah...

Pul. E siente... io...

Raz. Ah...

Pul. Fuis' accisa, e comm' revolea la cascetta.

Raz. Ora si tu si ommo mme voglio afficurà, ca chiù priesto mme pare n' animale mbrogliuso...

Pul. E tu mo, che firezza vorrisse?

Raz. Vorria toccà lo dito chiù piccerillo.

Pul. E tu l'uommene le conusce a lo tasto? Tocca, te...

Raz. Ah!

Pul. Ch' è stato?

Raz. Chillo dito pare, che mo mme mangia.

Pul. Vi comm' è nzempriciuccia!

Raz. Pozzo toccà senza nisciuna chelleta?

Pul. Tocca, e n' avè appaura.

Raz. Uh! si ommo, si ommo.

Pul. So ommo?

Raz. Sì.

Pul. E borria vedè io pure mo, si tu si femmena.

Raz. Maramè! e no mme vide?

Pul. No, fiat perquisizio, pruojame lo dito a me pure.

Raz. E te...

Pul. Ah! *grida.*

Raz.

Raz. Che d'è? perchè strille?

Pul. Sto dito sta accossì bello ncroccato, che pare, che se vo piglià tutta la mano.

Raz. Oje sa, giacchè si ommo, no mme dì parole ommenine, ca io so schetta, comme a na fontanella.

Pul. E io nnozente, comm'a no piscenale.

Raz. Ah!

Pul. Brutta ntroduzione! aje accommenzato co l'à? farraje feniremе a be.

Raz. Comme si saporetiello de sale.

Pul. E tu si tutta spiezia, co la pepagna.

Raz. No m'ammalizià t'aggio ditto, ca io so na fontanella d'acqua fresca; e dimme n'auta cosa, aje niente, che mme dà?

Pul. Affatto.

Raz. E binnete quaccosa.

Pul. Si avesse, che mme vennere.

Raz. Ste robbe, che tiene ncuollo, sto cammeso, si sieguete a fa l'ammore, tiempo voglio, ca te n'aggio da mannà spogliato na vota; e mo nce vò, meglio facimmolo oje, ca craje. Spogliate va.

Pul. E tu si l'acqua fresca? e non buò dicere, ca starrisse pe te piglià l'acqua topella de lo moribonno. Vattenne, figlia mia, miette tenna a n'auta parte, ca cca non nc'è, ch'afferrà.

Raz. Tiempo voglio, ca la mala ntenzione la tengo, lo genio nc'è. Poveriello comme nce vuo parè bello dint'a ste mane. *via.*

Pul. Ora vì! sentennola dì, ch'era accossì nzemprece già mme senteva fa frommicole, frommicole dinto a lo chierecuoccolo de lo core; già l'aveva posta nfra me no paracchio cchiù ncimma de la casta pane-

peta, e chesta se pigliarria co la ponta de la lengua lo treccallo da copp'a le cozzeche de no zelluso, che suda?

SCENA VI.

Mainetto, Eurisone, e detto.

Eur. Addio passaggiero.

Mai. Buon dì sor galantuomo.

Eur. Questo è buono?

Mai. Sicuro! ha la ciera assassina....

Pul. (Chiste, che bann'asciannno?.)

Eur. Mi conosci?

Mai. Mi sai?

Pul. Gnernò; ma mme figuro chi site?

Mai. E chi siamo?

Pul. Duje pupe de ficacchiette.

Eur. Che diavolo dici!

Mai. Noi siamo due cavalieri.

Pul. Ah! si mo mm'allicordo, gnorsì è lo vero, v'aggio visto na vota a cavalio.

Eur. Io a cavallo! e in dove? in qualche cavalcata reale?

Mai. A me certo m'avrai veduto in qualche giostra?

Pul. Gnernò!

Eur. Forse nel viaggio, ch'io feci nell'Armenia?

Pul. Ajebò.

Mai. M'avrai veduto in Grecia certamente allor, ch'io cavalcava il cavallo del re Sicione?

Pul. Gnernò, che saciccione.

Mai. E per dove mai ci hai tu veduti passare a cavallo?

Pul. Pe mmiezo puorto, e pariveve duje merorille, co cierte canneliere d'argiento appise ncanna.

Eur. Io!

Mai. Io!

Pul.

Pul. Gnorsì, non sa, quanno isso steva ngalera quinnece anne pe marijuole.
Eur. Costui mi muove a riso.
Mai. Sei tu buon cacciatore?
Pul. Cancaro! Io menco a cecà n'uocchio a portanolana.
Eur. Da quanto ha, che tu porti quella faretra?
Pul. Da no piezzo, e l'aggio portata assaje cchiù grossa de chesta, quanno jeva vennenne fuse, e cocchiare.
Mai. Hai trovato animali feroci per questi boschi?
Pul. Animale? fora de vuje non nn'aggio visto nisciuno.
Eur. Ignorantaccio, e che noi siamo animali?
Pul. No, e perdonate, ca quanno l'aria va trovola, io tutte l'asene le piglio pe animale.
Mai. E' ridicolo; e dimmi, se incontri un' orso, un leone?
Pul. Uh! e che robe minute! Io non nc'è ghiuorno, che non mme ne magno no spito.
Mai. Di che?
Pul. D'urze, e liune.
Eur. Oh che bel paradosso! e come l'uccidi?
Pul. M'annasconno, lloro passano, io faccio sette, morono, e io mme le spenno.
Mai. Sei matto; e questi strali per quali bestie gli porti?
Pul. Pe bestie chiù feroce.
Mai. E quali sono? e dove mai si trovano queste bestie più feroci degli orsi, e de' leoni?
Pul. Volite pazzià, nce so li piecore.
Eur. Mi piace il tuo umore. Or dimmi un poco, vuoi metterti a padrone con me?
Pul. Sempe che nc'è lo gusto tujo de te mettere a criato co mmico, io me metto a patrone co tico.

Eur. Tu cosa dici? Io dico, se vuoi metterti per servo?

Pul. A patrone m'aje ditto. Pe servo non te pozzo servì.

Eur. Che ti sembra?

Mai. Capacissimo per quel, che abbiam pensato.

Eur. Se vuoi servirmi ascolta dunque; tu unito a costui, vi fingerete in una piramide due statue matematiche, che formeranno un orologio. Io vi farò condurre nelle stanze d' Orfeo. Colà dopo operate le maraviglie, e i giuochi, ch' io vi concerterò, cercate il tempo, che Orfeo, ed Euridice restino solo con voi. Uscite allora, e con colpi di stile, o con altra armatura, darete ad essi la morte. Capiste?

Pul. Jammo adaso; tu m'aje pigliato pe criato, o pe boja?

Eur. Devi far ciò, ch' io dico.

Mai. Nè replicare un' accento.

Pul. Ora vì, che pariglia d' apprettature! A lo manco si songo acciso, atterrateme dinto a quacche dispenza.

Eur. Fa quanto ti dissi con accortezza, e sarà tua la mia dispenza. *via.*

Pul. E mo no mmagno manco pe n' anno.

Mai. Che dici?

Pul. Jammoncenne, ca si me capeta la dispenza, non nce voglio fa nascere chiù perimma. *viano.*

SCENA VII.

Orfeo, ed Euridice.

Orf. Bellissima Euridice, è giunto, e pur nol credo, il dì tanto da noi bramato, ma non ancora in volto ti veggo trasparire il contento?

Eur.

Eurid. La gioja incomparabile, che ho nel core, faria provarmi un giubilo eccessivo, se l'animo turbato, e un continuo timore non mi rendesse incerta di mia fortuna.

Orf. Qual tetro oggetto, qual' importuna cura conturba, o mia Euridice, il tuo bel core? Parla, disponi della potenza mia, causa non ha di mestizia chi con semplice cenno può ciò, che vuol nel mio regno.

Eurid. Signor, dolce mio sposo, vanto, ed unico oggetto di questo core, io stessa che lo provo, non so capire l'affanno.

Orf. Tu piangi? ah no se m'ami palesami da qual sorgente infausta questo pianto deriva?

Eurid. Mi turbano la pace dell'animo cento infausti accidenti. Se mi aggiro soletta fra i solitarj orrori del boschetto reale, ecco di un nero augello il mesto grido, che mi fa spaventare. Se un po passeggio la notte, per le logge del nostro appartamento, par che orribile stella in sul mio capo vibra i suoi pallidi rai: se al ciel mi volgo colle preghiere mie, già par, che quello spalanca i poli, e fa strisciarmi intorno alle scomposte chiome tutti i folgori suoi, e tanti, e tanti augurj minaccevoli, e tetri non cessano un momento di colmarmi d'orrore.

Orf. Eterni dei! perchè tanto contrarj alla mia sposa?

Eurid. Al rosseggiar del Gange, dopo aver passata l'intiera notte fra paure, e ribalzi, ho pur serrate al sonno le meste luci, ed ecco che mi è parso vederti al fianco mio tutto allegro, e festante per questa regia, quando improvisamente par, che un serpe rabbioso uscisse avvelenato, e mi squar-

squarciasse il petto ; sbigottita , affannosa mi destai prestamente , e trovandomi in vita , e a te vicina non cesso ancora ringraziarne la sorte .

Orf. Eh ! togli dalla mente l'infauste apprenzioni , altro il sogno non è , che idea corrotta d' un semplice pensiero , e a chi v'apprende con immagini orrende va spesso a spaventare . Tu pensa intanto a divertirti .

Eurid. Lo farò.... ma qual suono è questo, che dolcemente mi alletta !

Orf. Si accostan le baccanti . Qual desio fè venire le mie nemiche alla regia ?

SCENA VIII.

Al suave suono di dolci istromenti vengono Menade , Eberina , Razzabella , ed altre baccanti con doni , e detti.

Men. L'eccessivo contento , di cui Tracia risuona,per le felici nozze del grand' Orfeo , ci ha fatto scordar l' offese antiche, e per segno di pace addurli ancora i nostri doni più rari .

Ebe. Anzi , com' è il costume delle baccanti, vogliam co i nostri giuochi sollennizzar sul fiume i vostri regj sponsali , e colà v' invitiamo .

Orf. Sì, verrò .

Eurid. E con piacere.

Ebe. (Or va bene !)

Men. E' questo , o saggio Orfeo, il vello del Montone del gran padre Lieo , assai più glorioso del vello d'oro, che in Colco conquistarono gli Argonauti .

Raz. Da cca , ca non saje dicere : chesta è na pella de crastato , che mo nce vo , si

lo

lo zito è pisciarietto, nce la mettite sotta, e nn'allordate la lana.

Ebe. Questo è il crin di Lieo, che gli fu dai sacerdoti suoi troncati in Nisa, quando l'ornarono la fronte dei pampini a lui sacri.

Raz. E manco tu te spieghe, se dice: chisti cca ve servano pe ve ne fa fa bucchere, quanno perdite lo riesto de li zirole, e rommanite zellosa.

Men. (Porgilo adesso il tuo.)

Raz. Gnorsì, cheste, signò, lo le corna de lo ciavaro, che ghiev' appriess' a bacco, conforma, senz'adacquà, crescettero a chillo, accossì adacquannove la sposa, ve le pozza fa sguiglià nfronte a quatto a quatto. Eccole cca, appennitevill' a la fenesta.

Orf. Accetto i vostri doni.

Eurid. Con piacer l'accettiamo. Ma chi è quel forastiero, che qui si avanza?

SCENA IX.

Eurisone d' avventuriero con baffi, e detti; poi Pulcinella, e Mainetto formante una macchina d' oriolo.

Eur. Alle vostre reali presenze il celebre avventurier cabalista, e portentoso meccanico d'occidente, umilmente s'inchina, e l'invita a vedere una macchina soprumana geometrica, e matematica, che pe 'l valore intrinseco, che contiene, puot' ella annoverarsi per l' ottava maraviglia del mondo.

Orf. Ma che dinota la macchina?

Eur. Un gioco di corde intricate fra esse, che formano in aspetto una sonora mole; che indica l'ore: ma la sua maraviglia, che la rende soprumana si è, che siccome ogn'

ogn' altro oriolo, seguendo il corso solare, ne misura con l'ore i suoi moti, così questo, a differenza di ogn' altro, suona l' ore del giorno, come dagli spettatori gli viene ordinato.

Eurid. Egli è certo un' incanto!

Orf. Maraviglioso invero!

Eur. Anzi dovete dir portentoso, e acciò vi appagherete di quanto vi ho promesso, venghi qua l' oriolo.

Orf. Bellissima machina!

Eurid. Assai rara!

Eur. Se adesso volete esperimentare il suo prodigioso valore, ordinate l' ore, che tante appunto ne suonerà.

Eurid. Bramo sentir due ore.

Eur. Ecco, che la macchina ubbidisce. *Pulcinella suona, e dà de' colpi su la testa di Mainetto.*

Mai. Che diavolo fai?

Pul. Niente, te martello la mpigna.

Men. (Oh che portento! l' anello, e la verga l' han ben servito.)

Ebe. Quel puttino pare un uomo naturale!

Eurid. Consorte mio, questa in vero non mi par cosa umana.

Orf. Certo, che mi sorprende.

Eurid. Quel moro par, che sia animato, tanto è al vivo scolpito.

Roz. Gnorsì, e pare, che mme tenemente fitto, fitto nzò addò vavo. Maramè, no mme parte l' uocchie da cuollo. *caminando Pulcinella le fissa il guardo.*

Eur. Che altr' ore volete ormai sentire?

Orf. Le quattro adesso.

Eur. E guardatelo con che pontualità ubbidisce. *Pulcinella fa lo stesso.* Mai.

Mai. (Possa cascarti un braccio.)
Pul. (Statte zitto, ca te scasso l'ancunia.)
Raz. Mara me! bell'arluojo! e sona le bintiquatto mo. *Pulcinella eseguisce.*
Mai. (Diavolo più non posso.
Pul. (E tu levate, se si omdio.)
Orf. Virtuoso artefice, di sì grand'opra, bramo da te sapere il prezzo.
Eur. Sire, l'onore di avere accettate le mie deboli fatighe mi ricombenza abbastanza.
Orf. E vuoi?....
Eur. E voglio, che resti in potere del gran signore di Tracia un opra non degna della sua grandezza.
Orf. Straniero, accetto il dono, e bramo sapere, dov'è il tuo soggiorno, acciò possa dar premio alla tua virtù.
Eur. Grand'Orfeo, in un'altr'opra maggior di questa mi farò palese. Intanto chiedo il permesso, e vado per condurre cosa di maggior maraviglia alla bella Euridice, vostra degna consorte.
Orf. Ed io con piacere accetto ciò, che da un grand'uomo mi vien presentato.
Eur. Vado, m'inchino alle loro maestà. (Se falla il colpo, ho di già preparato l'altro, sia tua cura condurre Euridice nel giardino.) *a Menade, e via.*
Eurid. Assai garbato fu questo avventuriere.
Orf. Nè può esser diverso, chi possiede tante egregie virtù.
Men. Euridice vogliamo un poco andare a divertirci nel giardino.
Eurid. Sì, se l'acconsente il caro mio consorte.
Orf. Sposa gentile, Orfeo da te dipende, il tuo piacere è mio; vanne, che io resto a

riflettere in questa macchina, a quanto giunge l'ingegno umano ....

Raz. E ghiammo mo, maramè; e quanta zeremonie, che non se confanno coll'ardema moda. *via*.

Euid. Menade andiamo.

Men. Ti sieguo. (E' già nella rete.) Andiamo. *viano*

Orf. E pure il core mi par, che non giace lieto dentro il mio seno. Più si accrescono nella mia regia le delizie, più mi sento da tetri orrori circondato.

Mai. Adesso è il tempo; Pulcinella, diamoli addosso. *si avventano ad Orfeo*.

Pul. (A nomme de chiappo.)

Orf. Ah! son tradito? Guardie accorrete.

Mainetto si avventa contro Orfeo, il quale si difende, e lo ferisce.

Mai. Oimè, son morto.

Orf. Olà guardie, accorrete. *vengono le guardie.* Avvolgetelo di catene, ed al supplizio portatelo. Gran tradimento è questo... tremo per Euridice. Vado a prevenire la sposa. *via*.

Pul. Signure mieje, si mme lassate ire, ve sono quant'ore volite.

Mai. Per carità, bellissimi, e graziosi soldati, altro non sono io stato, che un semplice orologio.

Pul. E n'avè a ppaura, ca mo te danno la corda.

Mai. Ahi, che mi manca il fiato; portatemi ad Orfeo.

Pul. Orsù, si me lassate ì, ve faccio vedè n'auta maraveglia.

Mai. Che altra maraviglia li farai vedere?

Pul. Na carrera matematica, che le faccio restà stordute. SCE-

SCENA X.

Eberina, Razzabella, e detti.

Raz. Addò sta sto malenato, sto mpesone, addò è?

Ebe. Sì, come ci disse Orfeo, sarà lapidato dalle mani nostre.

Raz. Sì, lassatecillo a nuje, ca è pensiero lo nuosto de farele morì, commese mmeretano st' assassinie.

Pul. E mo è meglio: so asciuto da le granfe dell' urze, e so ncappato mmano a le coccovaje.

Raz. Cammina, fede d' aluzzo, ommo de mala ntenzione.

Ebe. Sarai lapidato vivo.

Raz. Oh! ca t'aggio avuto na vota sotta.

Pul. Uh! e che malora fosse pena de i ngalera, quanno m' anno mpiso non anno auto, che mme fa, *viano.*

SCENA XI.

Euridice, Menade, Eurisone; indi Orfeo.

Eurid. Ma che altra maraviglia più vaga di quell' oriolo, volete voi ch' io creda, che vi è nel cassettino?

Eur. Osservate, e poi certo ne stupirete.

Men. Apritelo, e si vegga.

Eurid. Sì, con piacere.

Men. Misera son tradita. *apre il cassettino, esce il serpe, che la morde, e cade semiviva.*

Eur. Osserva, ingrata donna, chi ti manda all' inferno, quell' Eurisone istesso, che per il tuo tradimento, ha provato un' inferno di pene per te sin' ora nel petto. *via.*

Men. (Fingasi dispiacere). Oimè! gente, accorrete.

Eurid. Sposo mio, già mi perdi, chiamate mio sposo, voglio vederlo almeno. *Me* Il

Men. Eccolo, che già viene. Orfeo, fummo traditi; la tua fpofa da un'angue avvelenata, che li diè quel ftraniero nel caffettino, fta per perder la vita.

Orf. Euridice, fpofa, in qual ftato ti trovo!

Eurid. Orfeo, fpofo mio, lafcia che al fen ti ftringa, pria che l'alma abbandona quefta fragile fpoglia.

Orf. Ah! mia Euridice, dunque amore ci unì per dividerci così prefto?

Eurid. Sì.

Orf. Dunque non mi farà più permeffo vagheggiar quel tuo volto, che rendea l'anima mia felice?

Eurid. No...

Orf. Dunque sì prefto terminò il mio contento?

Eurid. Sì.... Orfeo mio ben...

Orf. Che chiedi, anima mia?

Eurid. Può ottenere una grazia da te la tua fida conforte, che fta preffo a boccheggiar l'anima?

Orf. Sì, fpofa fventurata, chiedi, imponi, tutto farò.

Eurid. Ti priego a non incrudelir contro te fteffo. Vivi, e vivi felice.... Oimè già fento, che lo fpirito abbandona la fragil foma...., e veloce fen vola colà ne' facri chioftri..., ove fpera il fuo ripofo.... Orfeo, fpofo mio... da te mi divido.... per fempre.

Orf. Mifero me non reggo; la mia fpofa già fpira; ed io fopravivo a tal dolore!

Men. Ah già è vicina a terminar la vita (buon è, che Eurifone dall'anel favorito ufcì falvo da quefta regia, fingiamo pietà) Orfeo non abbandonarti in preda al dolore, non affligger

ger maggiormente col tuo duolo la ſua morte.

Orſ. E perchè, oh Dio! quell'empio a me ti tolſe! Euridice! ho perduta dunque la ſpoſa mia? Le mie ſperanze, il mondo è già finito per me! ma tu mi guardi... sì veggo, che compiangi il dolor mio, ti sforzi per vibrarmi un' accento; ma non puoi... oddio di qual pallore ſei già tinta! tu manchi! l'anima hai già ſu i labbri! ſpoſa, ſpoſa! è già morta! *Euridice muore.*

Men. Sì, è già ſpirata: non reſiſto all'aſpetto di quel ſpettacolo atroce, e ſoſpirando mi parto, (anzi godendo il frutto delle vendette mie.) *via.*

Orſ. Ed Euridice dunque non è più mia? ah ſtelle infauſte! ingratiſſimi numi! Giove perverſo!... oh Dio! non veggo, ove traſcorro. Sono in preda al furore, le ſmanie, il duolo mi trafiggono il core, e queſta mia ancor vita ſi chiama? e qual morte vi è al mondo, qual pena nell'inferno peggior di queſta vita? ah! non reſiſte la mia virtude a tanti diſperati tormenti. Voglio l'ombra ſeguir della mia bella fedeliſſima ſpoſa. Fra l'onde di quel fiume miſchierò il mio pianto; vita, pompe reali, vi laſcio addio. *nell' atto che vuol buttarſi ſorge Amore dal fiume.*

S C E N A XII.

Amore con lira in mano, e detto.

Am. Orfeo, dolce conſorte, e fido amante,
Eſempio di coſtanza,
Specchio d'ogni virtù; non diſperarti.
Amor così ti dice,
E così nel mio dir parla Euridice,
Ella è già nella ſede
De' fortunati eliſi,

Co-

Men. Confiderar lo puoi, diede in disperatissimi eccessi, volea lanciarsi al fiume, e Amor lo liberò.

Eur. Bella fata, ho timore, che Amor non lo protegga.

Men. Anzi sta troppo impegnato per lui; l'ha pur promesso di scortarlo nell'averno, e farli negli elisi riacquistar la sua sposa.

Eur. Il ver mi narri?

Men. Il vero.

Eur. Ah bellissima fata, qual colpo di gelosia fai tu sentirmi al core!

Men. Non ti affligger per questo. S'impegni Amore a sua possa; se si è posto in suo ajuto, io ti prometto a tuo favor Proserpina, alla qual dobbiam oggi portare il bel tributo de' rami d'oro. Anzi voglio meco portarti, acciò meglio ti acquisti la sua protezione.

Eur. Ma puo un corpo mortale scendere, e poi tornare libero da quell'ombre?

Men. No. Egli è vero, che con Ercole anche n' uscì Teseo, che fu ad Enea concesso anche quel varco. Che Psiche, anche protetta dal dio d'amor v'andiede, e tornò al mondo, ma perciò non si niega, che il disperato calle non sia periglioso a mortali. Tu però in mezzo a noi, che siam care alla Dea, e col favor di quel ramo puoi venirci sicuro, e libero tornar; vieni, coraggio, ed il tutto è superato.

Eur. Sì, per dar segno di un'eterno rancore al mio fiero rivale, son disposto seguirlo, anche all'inferno. Andiamo.

Raz. Respunne, a chi vorrisse? vi ca mo menco...
Pul. Aspetta. Vorria a te... *a Razzabella.*
Ebe. A quella? *Eberina li tira un sasso.*
Pul. Gnernò a te... *ad Eberina.*
Raz. A chella... *Razzabella li tira un sasso, e così replicano.*
Pul. A te, a te... a te, stateve... a te aggio ditto... a te, a te, a te, a te; oh che ve vatta cancaro a buje, e a quanta vrognola avite fatte a lo genere umano.
Ebe. Indegno! giacchè poco, o nulla curi la mia bellezza ti lascio come un asino, ma le pagherai. *via.*
Raz. Scioglitelo.
Pul. Ne m'ascioglie, e po te ne vaje?
Raz. Che boglio i la mala pasca, che te vatte, si io mme ne vavo, e chill'uocchio mme chiamma.
Pul. Qua uocchio?
Raz. Chisso lloco. Oje sà, fatte lo fatto tujo, uocchio briccone, non serve a zennià, ca io so carta janca.
Pul. Esposta a li scacamarroni de li maliziosi scribenti.
Raz. Lo vi, che fa mo, lo vi?
Pul. Che fa? statte cojeto; ora vì, io mme stongo, e l'uocchio carnea!
Raz. S'è aunito co lo compagno, chisto da cca m'ha puosto mpietto legna e cravune. chillo da lla nce mette lo fuoco.
Pul. Uh! quanto pagarria, e nn'avesse n'auto!
Raz. E perchè?
Pul. Servarria a sciuscià li mantice!
Raz. E zitto, zitto non dì ste parole aggraziate, ca io subeto ncappo, pocch'aggio no

core chino de tennerumma, na votata che faje ncoppa a la vrasa d'ammore subeto è cuotto; e po saje, ca te voglio bene?

Pul. Saccio ca vuoje bene a mme, e a le robbe meje, si nn'avesse.

Raz. Si non te voleva bene, non te sarvava da le mmane d'Orfeo.

Pul. Chesso è lo vero. Ma po chello smestere che faje fora stagione, nce fa sconcordà ngenere, nummero, casocavallo, e bino.

Raz. Lo mmestere, frate mio, è necessario a una de nuje chiù de lo pane; po che sarria ditto de me? Vì chella è grossa, e asena, fa l'ammore, e non sa mannà n'ommo mpatremmonio.

Pul. Embè, aje ragione, ncè va l'onnore tujo; mmieste, figlia mia, non te fa portà mmocca da la professione.

Raz. A mme, mamma bon'arma, mme dicea sempe, figlia mia, quanno pratteche, penza a lo decoro de mamma toja, e mo nce vò, m'allecordo, ca na vota pe cercà doje libere de torrone a no nnammorato, co lo tacco de lo scarpone mme dette sempe a lo musso; ciuccia, ciuccia, dicette, comme stammo senza vonnelle, e tu cirche torrone? n'auta vota mmieste denare, vestite, chessa mamma teneva io, spennava sempe fasane.

Pul. Ne, e addonga n'è niente, si la figlia se pigliarria li pecune de l'ascio mascolo.

Raz. Ora su mme vuò bene?

Pul. E pecchè nò, tu saje tanto.

Raz. E facimmo l'ammore.

Pul. Facimmolo.

Raz. Accommenza.

Pul. E di tu.

Raz

Raz. E famme no riso, ca dico io.
Pul. E tu famme no nemmiccolo, ca te faccio lo riso.
Raz. Nnemmiccolo n' è cosa, no fasulo te voglio fa.
Pul. E io no cecere ncopp' a n'uocchio.
Raz. Uh! ommo de mamma soja.
Pul. Femmena de tatuozzolo tujo.
Raz. Zingaro de sto core.
Pul. Conciatiana de sto pietto.
Raz. Ah! no chiù zuccaro, gioja mia.
Pul. Ammanca dosa, fatella cara.
Raz. Orzù mo è chello sa.
Pul. Che?
Raz. Mme vuo da quaccosa?
Pul. Che t'aje sonnata l'arma de mammeta?
Raz. Appunto.
Pul. E dì, che torna, quanno non nce stongh'io.
Raz. Orzù parlammo serevo?
Pul. Sereco?
Raz. Si; vuo venì?
Pul. Jammo; e addò?
Raz. A lo nfierno.
Pul. A lo nfierno!
Raz. Si a casa cauda, jammoncenne.
Pul. Vance tu, ca io non sento friddo.
Raz. Viene co mmico, e n' avè a paura; ca te dongo no pummo d' oro; viene co nuje baccante, e chillo è lo lassa passà.
Pul. Che, lassa passà, io lo manco scorpione, che tengo è no cantaro lurdo, quanno simmo a lo piso ne faccio cadè la statela, ed ecco ca accossì vuje ve ne tornate, e io nce resto nterzetto.
Raz. No, viene fato mio, gioja, mascolo, zingaro aggraziato.

Amo. Nel primo entrar. Quell'arbor, che vedesti pien d'immagini, e larve è l'olmo de' sogni, la notte vanno errando per l'egre fantasie de' languidi mortali, e al far del giorno riedono in questi alberghi.
Orf. E in quell'antro?
Amo. Vi è cerbero, che latra, e per tanto non si oppone a' tuoi passi, e coi latrati orrendi non fa tremar queste tartaree rupi, perchè teco son io.
Orf. Che sento!
Amo. Or vedrai l'idra sfrenata a te d'intorno con orribil stridor di fiamme armata: vedrai altri spettacoli, e più fieri, ma tu non spaventarti, e fissiti alla mente, che offenderti non ponno; prendi di là il camino con spirito, e coraggio, intanto io vado ad infondere i strali nella stigia palude, acciò più formidabili si fanno a Proserpina, e Pluto. Vanne Orfeo, che fra poco la bella Euridice avrai accanto, se ti protegge amor temer non dei. *via.*
Orf. Se tu scorgi i miei passi, amico nume,
Le tenebre più orrende,
L'orror degli empj mostri,
L'ire, e flagelli, ed il mortale affanno,
Per l'amante mio cor terror non hanno. *via.*

SCENA IV.

Inferno con trono di foco; da per tutto il teatro fiamme accese di differenti colori.
Dannati in catene, demonj, che conducono presso al trono l'anima d'un usurajo, l'anima di Mainetto adulatore, e quella di un bugiardo. Plutone, e Proserpina assisi in trono, accanto ad essi Minos giudice d'inferno all'impiedi con carte in mano.
 Nell'

Nell' aprirsi la scena si sentirà da per tutto rumor di catene, strepito di voci, e funestissimo suono di trombe scordate.

Plu. Tacete, empj dannati, mostri tormentatori delle genti perdute, le minaccie cessate, or che giudice in trono di maestà tremenda siede Pluton colla gran dea di abisso.

Pros. Signor, per la memoria del mio ratto, manda questi dannati al lor destino.

Plu. Sì, tanto è forte per me questo scongiuro, che all' obbedienza mi sprona. Giudice, olà chi è questo?

Min. Egli è, signore, un mercante da grano, che in tempo di carestia sotterrava il frumento, e lo mescolava con cento biade impure.

Plu. Perchè questo? *all' usurajo.*

Usu. Signor, per far danaro, era io povero.

Plu. Quanto ne sotterrasti?

Usu. Ventimila cantaja.

Plu. E la misera gente, che moriva per averne un poco non ti premeva?

Usu. Affatto, mi premea chi pagavami un tomolo di grano quatruplicatamente di quel, che potea vendersi.

Plu. E a' poveretti?

Usu. Ancora facea le mie limosine.

Plu. E che gli davi?

Usu. Grano.

Plu. Ma quale?

Usu. Quello infettato, che nei corpi umani cagionava la febre, e la pestilenza, ed io considerando caritatevolmente, che colui, che il mangiava dovea morir per forza, glie lo faceva pagare a giusto prezzo, signore.

Plu.

Plu. Barbaro usurajo! Ponetelo, demonj, un sasso sopra di ventimila cantaja.

Usu. Signor, mi consúmate, io per aver mangiato una volta un pezzettin di pane arenoso, stiedi sei giorni a letto.

Plu. Ed or starai per sempre sotto quel peso.

Usu. Ma avvertite, Pluton, che anche nel mondo provai l' inferno mio.

Plu. E come?

Usu. Fui casato, e fè starmi una moglie insolente in un continuo inferno.

Plu. Giacchè avesti moglie, facesti nel mondo la metà del tuo inferno; dunque di quel gran sasso si tolga la metà.

Usu. Or va ben, giusto tanto io ne toglieva da un tomolo, che vendevo a credenza, la metà.

Plu. Vanne usurajo al tuo perpetuo destino.

Usu. Vadasi. (Non è poco, che il diavolo ha fatta a me la carità, che non l'ho fatta a nessuno). *via con demonj.*

Pros. La giustizia vuol sempre per compagno il rigore.

Plu. Chi è quest' altro, Minos?

Min. Egli è un adulatore.

Adu. Ch' umile al piè garbato del vezzosetto Pluto rispettoso s' inchina.

Plu. Perchè adulasti?

Adu. Perchè il mondo adesso vuol pascersi di fumo, io che lo conoscevo, porgeva il fumo, e mi prendeva l' arrosto.

Plu. Ebben nel fumo adesso dell' incendio infernale mettete ancora lui.

Adu. Ah! gran Plutone, e come quel labbro di rubino ha scaturito per me un affumicato comando? o le tue guancie purporee

 ala-

Min. Oibò, fabricatore.
Bug. E' vero, fabricatore, m'ero scordato.
Plu. Che fabriche facesti?
Bug. Le più belle del mondo, il muro che divide la China dalla Tartaria, le piramidi d'Egitto, la torre di Babilonia, e le sette maraviglie del mondo.
Plu. E' vero, Minos?
Min. Affatto, appena fece una casetta rustica, e per aver mal piantato le pedamenta, cadde in capo dell'anno.
Plu. Dunque come ha vissuto?
Min. Sempre con dir bugie.
Plu. Fabricatelo sopra quella casetta rustica.
Bug. Signore, e come potrò io sostenerla?
Plu. Come in un picciol corpo potesti sostenere tante bugie.
Bug. (Ed or questa bugia ingannerà il diavolo). Signore, se a quei, ch'ebbero moglie sminuisti l'inferno, io merto i campi elisi, perchè n'ho avute due, e la seconda peggio assai della prima.
Plu. E tu avesti due mogli?
Bug. Due mogli.
Plu. Dunque alla casa rustica aggiungete altretanto di peso.
Bug. Perchè, signore?
Plu. Provasti il primo inferno, te ne trovasti fuori, e volesti il secondo, ed io per questo appunto voglio accrescerti il terzo.
Bug. E quest'altra bugia pur m'hà giovato assai.
Min. Io vo, signore, ad eseguir le sentenze.

Qui si sentono suoni, e tremuoto, Plut. Pros. scendono sbigottiti dal trono.

Plu. Ma di qual nuovo incendio tutto avvampa la regia d'abisso, freme il tartareo

fondo, e l'eterna caligine infernale par chè fiammeggia, e ſtride infra lampi, e baleni.

Prof. Miſera! io benchè dea la cagion non diſcerno?

Plu. Eccone la cagione. Un' audace mortale in corpo umano, ſenza fatagion, ſenza alcun dono quì s'inoltrò. Demonj diſperati avventatevi a lui, e riducetelo in minutiſſimi pezzi.

S C E N A V.

Orfeo colla lira. Nell'uſcire i demonj ſe gli avventano ſopra, ma in ſentir la lira a poco a poco cadono come incantati.

Orf. Almo ſignor del ſempiterno oblio,
Dominator dell' infernal lamento;
Se la flebile voce, e il pianger mio,
Se di mia lira l' immortal concento,
E il tenor di mie pene atroce, e rio
Di pietà ti produce un ſentimento,
Fa, che Orfeo lieto dal tartareo fondo
Va colla ſpoſa a rivedere il mondo.

Prof. Queſto è Orfeo?

Plu. Orgoglioſo, ed importuno Orfeo, mancava pianto forſe al mio regno, che tu più glie ne porti? e pretendi paſſar tu negli eliſi? con qual forte ſcongiuro, con qual virtù, che la natura sforza, vuoi tu obbligarmi a concederti il varco?

Orf. Colla virtù fatale del ſuon della mia lira, al cui potere l'aria ſi aſſoggettiſce i ſaſſi, e l'onde, e l'altre coſe inſenſate par, che umani ſi rendano alla ſoavità, che gli tira, ed eccone di nuovo il dilettoſo concento....

Plu. Ah no, raffrena l'infauſta mano: che brami far cadere con quel ſuono, anche inſen-

ſenſate le baſi del mio ſoglio? vanne dove tu vuoi, paſſa agli elisj, riacquiſtati la ſpoſa, da miei regni t' invola, e per tua gloria ſpargi voce nel mondo, che nel pianto eterno,

Ha vint' Orfeo gli abitator d' averno. *via*.

Orf. Ah s' io traggo col ſuon ſalva, ed illeſa
La ſpoſa mia per queſt' inferno orrendo,
Pietoſiſſimo Amor, grazie ti rendo. *via*.

Prof. E il temerario Orfeo col favor della lira: paſſa agli elisj, e fuori ſi trarrà la conſorte? e la gran dea d' abiſſi vinta da un mortal ſuono, anzi ſchernita ſtarà nel proprio regno? cento ſmanie ho nel core, e più mi accendo d' ira contro il fellone.

SCENA VI.

Menade, Euriſone, Eberina, Razzabella coi rami d' oro, e Pulcinella ancor coi ſuoi doni, e detta.

Men. Ecate potentiſſima, Menade tua tributaria unita alle umili, e riſpettoſe baccanti a te fa dono degli uſati rami.

Eur. Ecate potentiſſima, per l' inſolite vie dell' ombre eterne, il favor delle tue baccanti, ma più il deſio d' eſſerti ſervo mi ha fatto a te venire, accetta d' un novello tuo ſuddito, e tributario ancor l' umile omaggio.

Pul. Arecheta potentiſſima, io po, che penzo meglio, non t' aggio portato maggio, ma li primme frutticielle, e l' erve addoroſe de lo meſe de marzo; marva, erva de muro, mercolelle pe lo decotto, e lellere ſi te vuo rapì lo rettorio.

Prof. E che coſe ſon queſte?

Pul. So lo quinto alimento de le femmene.

Prof.

Prof. Queste a me non bisognano.
Pul. E non chiammà vient'a mare, ea io porzì na vota jeva dicenno male de lì mastedasce, e po l'avette da ì soggetto pe na stanfella.
Raz. (Dalle lo pummo, la vì ca sta'mpestata). *a Pulc.*
Pul. (La veo).
Men. Questo, o potente dea, è il rivale di Orfeo, ed egli prese con valor le difese del tuo drago, il quale assalito, e ferito fu da un baldanzoso cacciator dell' inimico trace.
Eur. Rival di quell' Orfeo, che usurpommi l'amante, che da fanciullo amai, io fu, gran dea, quello, che la traffi a morte.
Prof. Ma di qual sposa si parla?
Raz. De la sia Felice, signò.
Pul. Signornò, de Viatrice.
Prof. Dir volete Euridice?
Pul. Radice, chessa è essa.
Eur. Di questa appunto, che Orfeo va adesso col favor di cupido a ripigliarsi agli elisi?
Prof. Intendo, già mi sento mille saette al core, ma se la mia potenza vale nel regno dell' orco, or ne farò esperienza. Olà furia, *esce un demonio*, a dispetto d'Amor raggiungi Orfeo, e digli, che nell'atto, che dagli elisi fuori tragge Euridice, non ardischi guardarla appena in volto, nè risponderle affatto un solo accento. Tanto gli comand'io, che son la dea dell' immense caligini d'inferno: se tanto non farà gli sarà tolta,
E nel luogo in cui stà resti sepolta. *dem. via.*
Ebe. (Buon, così va per noi).

Eur.

Eur. (Or sì, che son contento).
Prof. Baccanti, itene altrove.
Raz. (Dalle lo pummo).
Prof. Olà dissi, partite.
Men. Prontissime, ubidiamo. *viano le baccanti.*
Pro. E tu perchè restasti, bruttissima creatura?
Pul. Creatura! gnernò, io tengo no parmo de varva.
Prof. Bruttissimo uomo.
Pul. Tu sempe ll'aje co bruttissemo, e io so de penione, che si te lieve sta mano de russo, che tiene nfaccia, e sta vritera, e meza de spellune, che tiene attuorno a sto toppè, composto de buccari estraordinarj, so chiù bello io ca tu.
Prof. Se non hai più da darmi, vanne da sguardi miei.
Pul. Gnorsì sta pummarola.
Prof. Pomo d'oro. *lo guarda con accortezza.*
Pul. Chesta mo primmo se lo guaschea, pe mme dici olà senti? Io m'accosto, e me da no sebeto.
Prof. Olà senti?
Pul. La vì. *corre colla coppola parata.*
Prof. Vanne, e ringrazia chi ti diè questo pomo, per il quale non ti fo spaventare da cinquanta diavoli.
Pul. Te pozzano rompere sessanta noce de cuollo (comm'è brutta!)
Prof. Amor dunque protegge anche i nemici miei; e se egli sempre contro di me sparse i suoi strali, voglio anch'io dilatar l'odio, che ho in seno contro il tuo folle ardire.

SCENA VII.

Amore, e detta.

Amo. Che minaccia? che vanta la gran dea degli abissi? eccoti innanzi Amore, quel che ha potere con un colpo di strale farti sbalzar dal soglio, e mandarti raminga fra selve, e pastorelli a mendicar mercede da un selvaggio amatore.

Pros. Temerario fanciullo, ed ancora ardisci armato a sguardi miei comparir minaccioso? e in questa regia poi, dove io siedo sovrana?

Amo. Che val la tua potenza contro la mia?

Pros. La scorgerai fra poco se val contro di Orfeo.

Amo. Altri numi, altre dee han fatto impallidir le scosse mie. Io non son mica un dio selvaggio, e della plebe degli dei, ma tra grandi, e tra invitti il più potente, che fa spesso cader di mano a Marte la sanguinosa spada, ed a Nettuno, scuotitor della terra il gran tridente; ed i folgori da mano al sommo Giove: or che puoi tu arrogante, se ti opponi a' miei dardi?

Pros. Io posso, e vaglio più di tutti i tuoi strali: schifo dell' universo, vil bastardo prodotto dall' ozio uman, nudrito di speranze, e desiri, e fatto dio, e signore di gente inutile, e vana.

Amo. Orgogliosa nemica, già che vuoi cimentarmi, voglio farti pruovar de' dardi miei il più fiero, e potente, e farò sì, che la gran dea d' abissi, sempre a dispetto del suo fasto insano, forsennata d'amor vaneggi, ed erra,
Per gli amanti più vil, che abbia la terra. *via.*

Pro.

Pro. Oimè! qual nuova è questa specie d'affetto? mi sento epilogata nel cor tutta la sfera del gran foco d'amor, ah quell'oggetto da me veduto poc'anzi fa smaniarmi così; eccolo, aita, soccorso, pietà, tu mi uccidesti, tu mi piagasti il core, guariscimi il dolore.

SCENA VIII.

Pulcinella, e detta.

Pul. Ammè? io vao trovanno no retuorno pe mme ne è.

Pro. Che andartene, con me sempre dei stare, la mia piaga più s'inasprisce, voglio il rimedio presto.

Pul. E no ve l'aggio dato?

Pro. Che?

Pul. La marva; accommenzate co chella, ca po vedimmo.

Pro. Che dici? io bramo un sguardo del tuo occhio più bello.

Pul. Proprio chillo? ma chillo sta ritirato; e non se fa vedè da nisciuno.

Pro. Il tuo occhio più bello sta ritirato?

Pul. E si, ca vo sta esposto.

Pro. Esposto sta.

Pul. Addò? state mpazzuta?

Pro. Certissimo, io lo vedo.

Pul. Aspè... vuje pazziate.

Pro. No, non burlo, lo vedo.

Pul. E torna ca lo vide.

Pro. Eccolo.

Pul. Ah tu de chisso parlave?

Pro. Ma di quale credesti tu, ch'io parlassi?

Pul. De lo chiù bello, il quale cierte bore, pe quant'aggio potuto storzellà lo cuollo, no l'aggio potuto vedè manch'io.

Pro.

Pro. E si chiama quest'occhio?

Pul. E' l'occhio del penziero.

SCENA IX.

Plutone, e detti.

Plu. (Che vedo! Proserpina con quello sciocco?)

Pro. Ah graziosetto! ah caro più di quanti n'ho amato.

Pul. Ora chessa velea, e io mo le mollo la scotta.

Pro. Cuore di questo petto.

Pul. Callo della mia trippa.

Plu. (Oh estrema gelosia!)

Pro. Se m'ami son contenta mancar l'amore a Plutone.

Pul. E tu mo t'aje puosto ncapo, ch'a me me fa specie no palatone? io si be fosse de meza quatra, pure, quanno sto appetetuso, n'arrivo a sette voccune.

Pro. Dunque comincio adesso a piacerti?

Pul. Cancaro! io mme te spozzolarria comm'a bufarella rifredda, e me te veverria dint'a no tenaccio de vino.

Plu. (Empj, fremo di sdegno!)

SCENA X.

Amore invisibile, e detti.

Amo. (Acciò delusa resti ancor da questo sciocco, abbia costui un misto di veleno,

Strale d'amor, per la baccante in seno.)

ferisce Pulcinella, e via.

Pul. Oimè! che mi ricordo di Razzabella, ah dov'è mai?

Razzabella ove sei, che già d'amore

Il tiritabbattà mi sento al core.

Pro. Tu smanii? oh sì per me non hai ricetto, che vuoi?

Pul.

Pul. Acqua . . . ma guarda che assoluta non sia ; dint'a no votto miettence un quartarulo de lo chiù doce,.
Ca la seta d'amor troppo me coce.
Pro. Or volgiti a me con un'abbraccio ?
Pul. E' lesto .
a 2. Caro .. *nell'abbracciarsi si trovano abbracciati a Plutone* .
Pul. (E sto mmalora de zimmero da qua mmorra è scappato ?)
Pro. (Misera me ! or sì, che intendo appieno le baldanze d'amore .)
Plu. E tu, perfida dea, e tu malvagio mortale...
Pul. Ora si carnacottaro mio patrone , si vuo fa lotano posa lo cacciacarne.
Pro. (Taci, questo è il mio sposo .)
Pul. (Ne, e co salute ll'aje arremmediate pe mo sta partita de ciavarelle ?)
Plu. Che intendeva di fare questa perversa ?
Pul. Niente , la poverella aveva visto ca ne tenive sette , te voleva apparà coll'ottavo sto frontespizio .
Plu. E tu non ti spaventi in veder le mie corna altissime, ed acutissime ?
Pul. Uh ! n'aggio viste chiù grosse assaje de cheste .
Plu. In qual selva ? in qual bosco ?
Pul. Gnernò, mmiezo toleto .
Plu. Taci . . . e tu fiera dea che ingelosisti
Il mio petto d'amor scosso , e agitato ,
Frema tutto il furor d'un dio sdegnato. *via.*
Pro. Barbaro amor , col tuo potere eterno
Vuoi far strazio di me sin nell'inferno. *via.*
Pul. E Razzabella mia, che se n'è fatta .
Corro . . . ma dove oimè trovar la posso ?

Ah

Ah se libero, e sano esco a due piè da questo sesso ignoto
Tutte l'ossa a Mercurio appenno in voto. *via.*

SCENA XI.

Deliziosa ne' Campi Elisi.

Amore, *ed Orfeo*.

Amo. Orfeo questa è la sede degli beati elisi, io t'ho condotto fin dove ti promisi, resta alla tua accortezza portare il resto a fine, suona la lira, che quì verrà la sposa.

Orf. Ma sappi, o arciero divino, che la fiera Proserpina comanda, che se la guardo in viso, o se rispondo la perderò per sempre.

Amo. Tutto già so! ma devi in quest' istante reprimere il tuo amore; se ti preme l' acquisto di tua consorte devi assordirti al suono delle preghiere sue, lascia chiederti un sguardo, una tenera occhiata, fa che languisca, e pianga, che allora il tuo rigore sarà pietà per lei. Gà t'ho ammonito; averti,
Se il contrario t'avviene, non incolparne amore,
Ma incolpane te stesso, e il volontario errore. *via.*

Orf. Che legge aspra, e tiranna, miser'amante è questa, che han prescritta i dei? dove s' intese tenor d'affanno più spietato, e rio, come questo, ch' io provo.

SCENA XII.

Proserpina, *Eurisone in disparte*, *e detto.*

Pro. Accorto Eurisone acciò faciliti il modo, ed obblighi, che Orfeo volgasi presto a guardar, o a rispondere alla sposa, misurati gli accenti, e quando è tem-

po

po fingi appien di rapirla, discredita con essa la fedeltà di Orfeo, che l' intento otterrai.

Eur. Lo farò, ma che avviene se resiste il rivale a non guardarla?

Pro. Allora se l' avrà conquistata.

Eur. Oh gelosia!

Pro. Or non giovan lagnanze, audacia ti bisogna, opra tu dal tuo canto, e a me lascia la cura di tua vendetta, vedrai, nume tiranno, se l' ardir mio prevale,
E se alla rabbia mia ceda il tuo strale. *via.*

Eur. Già il debole si scuote, già si prende la lira. Abbiate a cuore, o numi, le mie vendette.

Orf. Al cimento fatale: uop' è che il cor disponga a' rigidi sentimenti: Euridice fingerò, che mi sia l' oggetto più abborrito. Farò come mai l'avessi amata, come aspide insensato assorderò l' orecchio a' suoi dolci lamenti, dirò ... sì le dirò ... ma oh Dio che vanto! se in proferir fierezze mi trema il cor nel petto! ma la necessitate in quest' istante dovrà farsi virtù. Vestiam pietade col manto di rigore,
Il dover si adempisca, e facci amore.
suona la lira.

Eur. (Ecco il fiero momento!)

Eurid. da dentro. Orfeo, diletto sposo, anima mia?

Orf. Oh voce! oh tenerezza! oh tirannia! *Orfeo si volge di spalle, dond' ha sentito la voce.*

Eur. Da me stesso mi uccido, se non veggo eseguito il mio disegno.

Orf. Si ripeta il concento, ho impietositi i regni dell' oblio,
E pur tanto rigore usar degg'io. *suona di nuovo*

SCE-

SCENA XIII.

Euridice in veste bianca, coronata di mirtì, Orfeò colle spalle voltate, e Eurisone in disparte.

Eurid. Parte dell' alma mia, unica speme del mio cor troppo amante, dolce Orfeo, caro sposo, eccomi a te... ma tu mi ascondi il volto! oh Dio morir mi fai, e quando io meritai tanto rigore dal mio sposo fedele?

Orf. (Ah non è vero.)

Eur. (Oh gelosia tiranna!)

Eurid. E perchè disdegnoso, dopo un'acerba morte, un sguardo di pietà mi niega Orfeo! sei tu quel fido sposo, che lagrimando d' un vivo amore, sempre in dolci sospiri proferivi il mio nome? ah nò, non credo, che nemico giungesti, per me passato sei per le torbide vie, e travagliose dell' orrido cocito; or dunque a che mi nieghi un sguardo solo, un' accento, un sospiro? ah questo è il segno, che la mia morte ha fatto cambiarti amor, oh Dio, che pena mi dai, diletto Orfeo, che affanno io provo, e pur mi nieghi aita, refrigerio, pietà.

Orf. (Che angustia! che martire!)

Eur. (Quanto sdegno ho nel core in sentir quegli accenti?)

Eurid. Deh qual fiero mistero in questa ritrosia, dolce Orfeo, si nasconde, confidalo alla sposa, svelalo a chi t' adora; ah par, che giunto sei da nemico. Se non rispondi io temo di qualche tradimento.

Eur. (All' arte.) E' vero troppo incauta Euridice, amasti un traditor, a torto gli serbasti sì bella fedeltà; sappi, che l' empio

pio ha promesso immolarti sopra l'ara di amore, per ottener dal nume virtù della sua lira, d'oprar magior portenti. Io ciò sapendo, pietoso del tuo danno, anzi pentito, ch'errai per troppo amarti, scesi quì col favor di alcune fate per scoprirti in emenda di quel fallo, il periglio, in cui sei.

Eurid. Numi, che sento! Orfeo, se non rispondi crederò ad Eurisone, dirò che il tutto è vero.

Orf. Oh ciel qual'altro inferno d'angustia, di furore è quest'altro per me! vorrei... sì... ma che so? barbari numi son disperato!

Eur. Rifletti adesso, bellissima Euridice, l'esser stato scoperto, e il rossor della colpa, il rimorso, l'angustia, il tradimento gli han tolto il moto di rivoltarsi, e la voce a risponderti.

Eurid. Ah parmi chiaro il fallo tuo, quel tuo tacere approva l'accuse tue.

Orf. Ah non si taccia... e poi! oh spietati momenti, oh sdegno, oh tradimenti contro un'alma sincera, in qual cimento io sono, e risponder non deggio!

Eurid. Ah traditore Orfeo, ah vile esempio degli amanti crudeli, e così dunque a tradirmi venisti, e questo sdegno merita la mia fede.

Eur. Accorta, o vaga donna, non più amar quell'ingrato, cediti in mano mia, ch'io col favore delle mie condottiere, ti riconduco al mondo, abbandona quell'empio, lascia quel traditore a' suoi rimorsi in preda... vieni...

Eurid. Ah dove!

Eur. Mi siegua.

Amo. E come? sei amante, ed hai voglia di mangiare?

Pul. Voglia no, ca sto sbogliato, ma pe fa na cosa, mo nce vo pe no mme corcà dijuno mme morzoliarria na meza fresellucčia, co la favetta de li galiote, lo caccavo de li schiavi, e la menestà de li carcerate.

Orf. Ah felice costui, che poco intende la forza onnipossente d'un vero affetto!

Amo. Dunque vanne a dormire, che in sogno ancor la tua amante ti porterà da mangiare; or vado ad incontrarla per le vie dell'inferno, e a te l'invierò.

Pul. Dunque si dorma. Sassi, che mi guardate, arbori, che sentite, e mi fate zimei, terra fatti un po la; deh concedete a questo afflitto amante sei paracchi di loco, quanto per pochi secoli si addorme; per riveder nel sonno l'idolo del suo cor.... ma voi vi state! che lentezza è mai questa!... oh amor pietoso,
Se a tanto sfizio destinato m' hai
Fammi campar, e tu morissi crai. *dorme.*

Orf. Anch' io sa, che riveda almen sognando colei. che più vegliando riveder non spero.

Amo. Non dubitare, Orfeo, nè perderti di speranza, che non senza mistero, e non senza desìo di favorirti, feci addormentar costui.

Orf. Mà, ch' è quel, che tu pensi?

Amo. In sembianza di luna Ecàte, come sai, or che varca le vie dell' emisfero, dovrà senza ritegno quì calar per costui; come ti dissi; questi, che d'altra fiamma prova l'immenso ardore, dovrà sprezzarla; essa ne sentirà vergogna da disperarsi, allora, so liberar vorrassi dalla vil fiamma, che il

suo cor distrugge, dovrà tutto scacciar l'odio, che serba contro di te: ed ecco, che già il tutto ti dissi.

Orf. Ed eccola risorta già nel corpo lunare; già luminosa ascende per l'aereo sentiero; ecco, oltrepassa l'aria, le nubi, e già l'argenteo raggio tramanda in questa valle.

si vede la luna in aria, la quale subito passa.

Amo. Or parti Orfeo, non vo, che ti rivegga quì meco unito; vanne, e asconditi all'ira delle baccanti, che son congiurate per ammazzarti; non sei nemmen sicuro nella tua regia istessa; celati in questo bosco, ed aspetta all'amorosa tua fede premio condegno.

Orf. Amor, tu mi consoli; felice me, se sono eletto a riveder chi del mio core tiene la maggior parte, e se puniti veggio i nemici miei fieri, e tiranni,
Ti benedico, Amor, tutti gli affanni. *via.*

Amo. Si è accorta già la luna del suo vago, che dorme, e già i tardi giovenghi affretta in questa valle; uopo è, che mi ritiri, ecco chi signoreggia sull'etra luminosa, e chi fastosa regna superba per l'aereo calle,
Fatta schiava d'amor dentr'una valle. *si ritira.*

SCENA II.

Al suono di soavissimi istromenti esce Proserpina in sembianza di luna con arco, strali, e faretra, assisa sul semicircolo trasparente, seminato di stelle, e Pulcinella dormendo.

Pro. Fiamma di questo core, soavità, dolcezza di quest'anima amante, deh almen sgombra per poco il sonno lusinghiero, guarda dal primo ciel qual nume errante Calò per rivederti in queste piante.

Pul.

Pul. Vieni, mia Razzabella, porta a questo mio cor quacche defrisco,
Pane, casocavallo, e bino frisco. *dormendo.*

Pro. Oh gelosia tiranna! Deh scuotiti una volta dal letargo importuno, non mi recar più noja con quel barbaro sonno, il raggio mio più luminoso, e puro ti ferisca la vista, benchè chiusa si stia.

Pul. Qual ceruleo sbrennore mi carfetta le cefescole luci? qual sciaccoja mi abbaglia le scazzimmose palpebre? Eterni Dei,
Sei tu quella, o non sei,
Che innanzi agli occhi miei
Vieni a portar la figura di sei?

Pro. Sì, la luna son io, che arde, mio bene, per te d'amor, mio core, anima mia.

Pul. A mme? luna, vattenne.

Pro. No, di te amante son io, e per te non ho pace. *Pul.* Luna, vattenne.

Pro. Voglio prima morire sospirando per te, che distaccarmi dal tuo volto un sol passo.

Pul. Luna, vattenne t'aggio ditto. ca si sferro facimmo vedè l'aggrisso visibile a tutt' Europa.

Pro. Ma perchè mi discacci, forse son brutta?

Pul. Anzi perchè sì bella, dico vattenne, ca puoje pericolà.

Pro. Chi è quell'ardito, che può far danno alla luna?

Pul. Non dì accossì, ch'avimmo cierte astronomici a tiempo d'oje, che banno cchiù a caccia al corpo lunare pe le fa no quisito, che non ba a caccia no mbriacone a bino asciutto, e caso de quaglie.

Pro. Ah! se quei sguardi torbidi a me rivolgi, farò d'ire funeste, di tempeste, e pro-

procelle coprire il cielo. Io sono la deità più tremenda, ch' abbia lo stuol de' numi. Io mi chiamo Luna nel cielo, Diana nella terra, Proserpina nell' inferno, Febea anch' è mio nome, Ecate, Cintia, Delia, e devi amarmi per forza.

Pul. Mmalora! chesta è no vigliettiello a diece nummere! io creo, ca ogne patre le mettette lo nomme sujo. Ora sia luna, sia ntriana, sia proserpa, sia sciaddea, sia arecheta, sia cintola, e sia tella mia de lo core, io non nce ne voglio co ttico justo pe tanta belli nomme, che tiene.

Pro. Perchè?

Pul. E perchè si aje tanta nommie, a te quanta casate aje arrojenate!

Pro. Come! a me questo rifiuto? a me, che sono la gemella di Apollo, la figlia di Giove, la parente di Marte, nipote di Saturno....

Pul. E Mercurio t' è niente?

Pro. Mio fratello cugino.

Pul. E statte zitto, ca io te lo voglio fa frete carnale.

Pro. Or via, mio caro, dammi un poco quella manina, mio ussignuol d'amore.

Pul. Mia cuccodrella cara.

Pro. Io spasimo, io avvampo per quei begli occhi.

Pul. Oh mmalora! quanto va ca sta lunammie fa trasì ncala d' ariete pe fa na fertile raccolta a lo mese de marzo?

Pros. Io volubile sono, ma per te son costante, dilettissimo Pulcinella, t' amo più assai d' Endimione, lascia, che un po la mano dolcemente ti stringa: ah tu mi fai morire!

Pul.

Pul. Ajemmè, che male de luna mme sta venenno, mo dico colecenzia a lo tropiano, e metto lesto lesto no calannario a le stampe.

SCENA III.

Razzabella in disparte, e detti.

Raz. Co tanta bone parole, che ll' aggio ditto, lo si Pruto mme n' ha mannata, e amore m' è benuto a scontrà: m' ha dato sti frutticielle, che le portasse a Pullecenella, che dorme cca. Uh è beccotillo lo zanno, a core a core co lo sia recheta!) *si*

Pro. Dunque, caro, tu m'ami? (*pone ad osservare.*

Pul. Come il gatto marzatico ama la sua moscella.

Pro. O gioja! *Pul.* O lazzetto!

Raz. (O posteoma fredda, che ve pigliasse a le lengue!)

Pro. Ah! che dolcezza io provo in rimirarti solo.

Raz. (Ah! che pozza morì zetella zita, si non mme ne pago.) *via.*

Pro. Vuoi essermi fedele? vuoi scordarti la tua prima innamorata?

Pul. Oh memoria! oh ricordo! ah Razzabella dove son, dove sei? luna vanne in malora, tramonta tra le chiappare del cielo, dammi la pudicizia, nome ignoto per me, dammi il decoro, che mai non ebbi,
Se non trovo il mio ben, non ho confuorto,
Paccheficche chiagniteme pe muotto. *via.*

Pro. Come! così mi lascia? così vinta, e schernita miseramente io sono da un vil mortale? ... Ah nume tiranno, domator de' numi istessi, or comincio a conoscere, e a rispettare l'onnipossente face, e quel dardo, che fa in ciel tremare i dei; deh rendimi la pace, che mi togliesti, ed umile a' tuoi piedi cedo la mia potenza immortale.

SCENA IV.

Amore, e detta.

Amo. Ecate, alle tue voci, alle preghiere
ecco umano già reso il dio di amore.

Pro. Nume invitto, e possente, togli da questo cuore l'acuto strale, che quant'ho di più raro in cielo, in terra, ed al regno ancor di Pluto
Umile, se lo vuoi, t'offro in tributo.

Amo. Benissimo; convien, ch'io scelga i patti, accettando l'offerta di sì potente dea: io voglio in prima, che tuo l'impegno sia di ricondurre alla magion felice
Orfeo ad abbracciar con Euridice.

Pro. Il mio nemico?

Amo. Or più con questo nome tu chiamar non lo devi, se l'amistà con lui ti farà degna del mio favore.

Pro. Sì, è vero. L'amerò compiangendo i casi suoi, e gli concederò la pietade istessa,
Che dal nume d'amor mi fu concessa.

Amo. Ma come il varco orribile d'averno passerà? qual virtù gli farà guida, s'è in odio ad ogni spirito nefando
Per aver trasgredito il tuo comando?

Pro. Ecco il modo; l'indomite baccanti fatto hanno col suo rivale fiera congiura di lapidarlo: in questa istessa notte, se avvien, che le riesca l'inumano attentato, non l'impedir, lascia, ch'estinto giaccia, che sarà peso mio, ad onta di Minos, e Radamanto (ancorch'è reo del foco) farlo passar con sempiterni risi
La sua sposa a goder ne' campi elisi.

Amo. Approvo il tuo pensiero, eccoti illesa, dall'avvilita servitù d'amore,
Mi ho ripreso il mio stral, sano è il tuo core.

Pro. Viva la tua potenza. Io vado dunque, dopo l'usato corso, fra le nubi del cielo, a stabilir la sede al degno Orfeo.

SCENA V.

Campagna corta.

Orfeo assiso ad un sasso colla lira.

Orf. Giusto amor, che mi accendi di un' ardor così forte, che di una casta fiamma, e sì vivace mi avvampi il cor, resisti all' impegno, che a mio favor prendesti. Intanto io voglio, della lira divina provare il gran valor. Rinnovò in Tebe le cadute mura colla tromba Anfione, io col bel suono di questa sacra lira bramo dai nidi lor chiamar gli augelli, così chiamar potessi, col pianto mio, dall' immortal sua sede quella, che disperato mi fa viver nel mondo. *suona la lira, ed al soave suono di quella si vedono calar gli augelli.* Oh portento! oh soprumano poter della mia lira! Ecco dai nidi loro gli abitator dell'aria, all' incanto fatal di un bel concento, qui si portano a volo! or più conosco, che infelice son'io; muovo a pietà gli augelli, i sassi, e l' onde, e pure i voti miei Impietositi ancor non hanno i dei.

SCENA VI.

Eurisone, e detto.

Eur. (Eccolo, all'arte; si trattenga costui, finchè giungano le baccanti; l'assalterei quì solo, ma il suo valor pavento, e più l'ira d' amor, che lui protegge: dunque se la forza non vaglia, si metta in opra la frode) Signor, soffri al tuo piede il vassallo più reo.

Orf. Eurisone! ed ardisci di presentarti a me? e con qual fronte? temerario!

Eur. Ah! signore, e perchè con questi inutili rimproveri vuoi dilungarmi la morte? Io quì mi porto pentito, e disperato per tanti tradimenti, che contro te tramai, altro non cerco a te, che con quel ferro mi trafiggi, mi spezzi questo cor, nido infame di tradimenti: scuse non vengo a far, che un mal fondato amore fè darmi in quelli eccessi, ch' errai, perchè son uomo, ch' opra di gelosia mi consigliò vendetta. Tutto ciò taccio, Orfeo, poichè pavento destar nel tuo bel core i sensi usati di un eroica pietà. Voglio la morte, odio il perdono, togli con un colpo un suddito fallace, un ribelle, un che può dirsi il dissonor del mondo, l'infamia del tuo stato.

Orf. Quai sentimenti convincibili in bocca a un traditore!

Eur. Signor, che pensi? immeritevol forse son' io del tuo furore? ingiusta forse sarà la tua vendetta? ah! se non vuoi degnarmi d' un tuo colpo per propria volontà, deh almen mi svena in sacrificio all' ombra della bella Euridice: merta quell' alma fida questa vittima almeno.

Orf. Ah! Eurisone, alzati ti perdono, ma innanzi agli occhi miei non presentarti mai più.

Eur. Numi tremendi! io vivere lontano dal mio signor, che adoro più della vita mia! no, non fia vero, o compisci la grazia, o esaudisci i miei prieghi, voglio morire, primacchè non vederti.

Orf. Alzati, e parti amico, qual mi fosti una volta; ti basta?

Eur. O generoso esempio de' monarchi pietosi! (e ancor non giunge Menade, e le baccanti.)

Orf. Parti ti dissi, solo io bramo in questi orrori passar l'intiera notte.

Eur. Si parto (e ancor non giungono.)

Orf. Perchè mandi d'intorno furtivo i sguardi tuoi?

Eur. Contemplo il loco, parmi che sia perigliofo non poco per la tua vita. Lo stuol delle baccanti so, che sta congiurato per darti morte.

Orf. E' vero, vanne dunque lungi da me, lascia, che pianga solo le mie sciagure, che innocente soffro.

Eur. Voglio prima imprimere un bacio sulla real tua mano. *Orf.* Eccola.

Eur. Amici dei, voi proteggete questo cor così giusto. (E pur non vengono.) Quella pietà, che a tutti ei donar suole, anche a lui concedete.

Orf. Ma che faci son queste, che si appressano a noi?

Eur. Son le baccanti. Salvati Orfeo se puoi. *lo tiene stretto per mano.*

Orf. Sì, salviamoci, amico, difendimi da queste.. . ma perchè mi trattieni?

Eur. Perchè son tuo nemico, e mi sei tra le mani. Venite, amiche, è colto il mal cauto rivale.

Orf. Oimè qual'altro orribile tradimento! *vuol difendersi, e vien tenuto da Eurist.*

SCENA VII.

Menade, Eberina, ed altre baccanti con faci accese, e pietre alla mano, e detti.

Men. Orfeo solo, ed inerme, come appunto abbiam desiderato, ci capitasti in mano.

Eur. Orfeo, questi son colpi da veri eroi.

Orf. Vantati, traditore, delle tue stesse viltà.

Eur. Ma ti ho tolta la vita, e ciò mi basta.

Orf. Ma qual vita mi hai tolta? quella, ch'io non bramavo? e col prezzo di quella t'hai comprato un rimorso, che qual fiero avoltojo ti ha da squarciar le viscere eternamente.

Men. Non più. Baccanti, a voi, portasi Orfeo a morir lapidato sul nostro fiume, e spargasi poi voce, che ei si venne a mischiare tra noi lascivamente, e profanò con improperj vili i nostri giochi innocenti, e che per questo fu da noi lapidato, vieni. *Orfeo via tra baccanti.*

Eur. Or sì, che abbiam compita già la comun vendetta.

Men. E a dispetto d'amore andiamo a goderci i frutti della bramata vittoria. *viano.*

S C E N A VIII.

Amore solo.

Amo. Sì, godete, o baccanti, del vostro tradimento, e a dispetto d'amor, che di brieve troverà il modo da vendicarsi. Orfeo lieto, e felice andrà a godere le delizie immortali del fortunato eliso; ma voi, cuori malvaggi, or per man de' suoi sudditi avrete un supplizio condegno
Per l'ardir vostro, e il vostro fallo indegno. *via*

S C E N A IX.

Razzabella, e poi Pulcinella.

Raz. Mmalora! na lunella è stata tanto capace de sbertecellareme lo ncappato? e chillo fauzo nc'è curzo a lo docc! non sia figlia a Panunzio Pescepazzo, e Popà Zabatta si no mme ne pago de na mala moneta; e beccotillo tingo, e abbringo, comme non fosse maje fatto sujo.

Pul. Diaschece, si no m'allicordava de Razzabella trasevo nel plenilunio a ora treje, e

munetele sette; ma che buò lunià, si ammore pe chella gliannola s'è fatto no merciajuolo, m'ha nfelato a lo junco sto core, e se lo tene appiso pe mosta. E beccotella tè.

Raz. (Vesogna fegnere, pe nce lo carriàdoce, e cojeto.) Ah nè, nè?

Pul. Oh che, che?

Raz. Te ne passe, e non buò fa collazione?

Pul. T'aggio visto marfosa, me so puosto paura.

Raz. (Uh ntrellisso,, cuollo stuorto!).

Pul. E ne? comme avarria da fa pe trasì a squase, e pe t'addimmannà si mme vuò bene?

Raz. E che nce vo scienzia? sesca ca piglie quaglie dice lo mutto.

Pul. Ma tu mme vuò bene?

Raz. Bene? n'avarria da essere io, pe non te volè bene; tu ste carne meje, de che te cride, che sso mpastate?

Pul. De sango, muscole, & ossibus sine nervo.

Raz. Aibò, che sango, e ossa, so stata menata co nzogna, mascavata, e russo d'ova, po cotta a furno lento, e sbazzariata nquanno nquanno co na pennellata de mele, e perzò so benuta dociolella, e de bona cottura.

Pul. Razzabè, quanto mm'allicco chillo detillo.

Raz. Allicchete le deta toje si nn'aje golio.

Pul. E che magne! io fuje mpastato co pepagna, caso viecchio, e recotta schianta, po non se trovaje attiempo lo furno, e mme screscetaje dint'a lo lietto de mammema, che non s'era murato da nove mise, vi che sapore, che boglio avè?

Raz. Saccente mio, saccente, ca si proprio pe bevere, e nce farrisse sta le primme gammere co st'attratto che tiene; giojello, sfto, zingaro, aggraziato, ca jette recotta schianta nzo addo te vuote. *Pul.*

Con licenza de' Superiori.

Pul. E tu a ogne parola, che sbafe da sta vocca nc'è miezo terzo de nzogna, quatt' onza de mascavata, e doje brocciola d'ova.
Raz. (Frabutto! mo è lo tiempo.) Ne Pulecenè, aviste a disgusto quanno tu te n'ascíste, e io restaje a lo nfierno?
Pul. E che te pare? facc' io quanta sospire jettaje pe te.
Raz. Ah! ca quanno aje perzo a me, lo pane, e lo sciato non si chiù ommo.
Pul. Cierto, si ogne parola, che dice te mmierete na sbazzariata de mele.
Raz. Orzù, levammo le chellete: dimm' a' mme, vuo mangià? *Pul.* Mangiammo.
Raz. Ma no co mmico. *Pul.* E co chi?
Raz. Co no galantommo, che fa tavola bannuta a quante vanno a trovarelo.
Pul. E ne Razzabè, che ommo è chisso?
Raz. E' uno che se magna quant'ave, sguazzone, e correntone: vì quant'è buon'ommo, che pe non da soggezzione a chi magna, e pe non farese rengrazià, riceve li frostiere co l'uocchie ammarrate. Nce vuò ì, ca te nc'accompagno? *Pul.* Nce vavo.
Raz. E miettete all'uocchio sto moccaturo.
Pul. Ecco ccà.
Raz. Vi ca se chiamma do mazzecabuono, chiamma ca vene, e isso stiffo te fa la via. (Vance ca vuo sta frisco, accossì mme venneco de quanto m'aje fatto.) *via.*
Pul. Ora si isso è don mazzacabuono, io so don mazzecameglio pe m'asciuttà quanto tene... ma cca addo vavo? chiammamme; oje si don mazzecabuono ca simmo leste. *esce un drago, e va a prenderfi Pulcinella.* Eccolo ccà, puntualone pe l'arma de pa-